

era definita in passato la malaria, descrivendone le caratteristiche da un punto di vista storico-scientifico e ripercorrendone le origini e l'evoluzione nel corso del tempo, per soffermarsi quindi sulle innovative scoperte dei ricercatori della Scuola di Malariologia italiana tra la fine del XIX secolo e gli inizi del successivo. Rievoca altresì le dispute e gelosie che in proposito avevano inquinato le ricerche e diviso gli scienziati del tempo, fino a quando le leggi del Parlamento italiano avevano autorizzato la sperimentazione del chinino come cura della malattia. Se la sua scomparsa definitiva in Italia risale agli anni '50 del secolo scorso – ricorda l'Autrice – la malaria esiste però ancora in molti paesi del mondo, configurandosi come una delle principali malattie legate alla povertà e alla disuguaglianza. A conclusione del volume, Marcello Teodonio, propone una serie di descrizioni della Campagna romana desunte dagli scritti di alcuni dei principali intellettuali europei otto-novecenteschi. I suoi paesaggi, tra bellezza e degrado, sono al centro di rappresentazioni di carattere poetico-romantico, critico-storico, scientifico o anche semplicemente analitico, talora del tutto privi di elementi valutativi, interpretativi o di approfondimento in chiave sociale. Gli esempi citati provengono dalle opere di scrittori e studiosi quali Renato Brocco, Aristide Gabelli, i medici della Scuola di Malariologia italiana – tra cui Giovan Battista Grassi e Angelo Celli – spaziando dalle testimonianze poetico-letterarie di Rainer Maria Rilke e di Henry James ai documenti ufficiali – come quelli di matrice istituzionale e le guide turistiche – passando per i resoconti giornalistici di Michail Osorgin, le scritture letterarie di autori come Goethe, Byron, Gogol, D'Annunzio, Turgenev e René Bazin, fino a Verga, Deledda e Serao, la già citata Aleramo e Federigo Tozzi. Il volume si conclude con una densa e articolata "Nota Bibliografica" finale ragionata, realizzata dal Curatore, e con un utile "Indice dei nomi e dei luoghi" di Silvia Bosi. Nel com-

plesso, dunque, si tratta di un lavoro completo e ben riuscito, apprezzabile sia nello sviluppo dei vari contenuti che nell'integrazione delle prospettive interpretative proposte, dalle quali si ricava una efficace visione d'insieme, di carattere sistemico, su rilevanti aspetti della storia ambientale, sociale e culturale del nostro Paese.

Silvia Siniscalchi

Università degli Studi di Salerno

[DOI: 10.13133/2784-9643/18745]

La memoria della schiavitù. Politiche di patrimonializzazione del mondo atlantico

*Claudio Arbore, Marco Maggioli e
Giacomo Pozzi (a cura di)*

Milano, Unicopli, 2023

I contributi di ricerca degli ultimi decenni hanno davvero reso più democratico il concetto di memoria, nella sua declinazione materiale e simbolica nello spazio pubblico? O, viceversa, la patrimonializzazione memorialistica dello spazio pubblico è un'ulteriore espressione di quel «produttore di patrimoni» (secondo la definizione di Lazzarotti) che è il turismo, anche nella sua complessa declinazione di «turismo della memoria»?

Il ricordo occupa uno spazio centrale nelle politiche di sviluppo locale, ma la sua declinazione turistica sottende un profondo progetto di scelta selettiva degli elementi che lo caratterizzano, selezione destinata a privilegiare la dimensione economica della memoria o viceversa chiamata a sostenere nuove forme di appropriazione da parte di comunità nel tempo margina-

lizzate. In un modo o nell'altro un percorso destinato a dividere e a generare nuovi fattori di confronto, o di riconoscimento di valori e sentimenti, come nei racconti di Doris Lessing.

Il lavoro collettivo che presentiamo non consente divagazioni, tanto stringente è il sommarsi dei sentimenti di fronte alla consapevolezza del valore da attribuire ai numeri che accompagnano i singoli contributi, all'immensità del processo di destrutturazione della territorialità africana evocata in introduzione da Angelo Turco, alla cancellazione del lavoro schiavo nella costruzione della memoria capitalistica, alla velatura del contributo di milioni di uomini e donne nella costruzione delle entità statali nelle realtà di arrivo e alla impossibile cicatrizzazione del contributo della guerra perenne in Africa occidentale per procacciare nuovi dannati.

Frutto di un ulteriore tratto di strada dell'Università IULM nell'analisi dei processi di memorializzazione della schiavitù e della tratta atlantica, il volume si concentra in particolare sull'analisi dei memoriali della schiavitù «intesi come luoghi, pratiche, progettualità e narrazioni patrimoniali che agiscono come fattori di sviluppo locale orientati all'attrattività turistica». Con un arco temporale di analisi di oltre sei secoli, accoglie contributi che, attraverso la contaminazione della dimensione geografica con quella antropologica ed etnografica, si muovono lungo tre piste d'indagine: meccanismi di riappropriazione e selezione nei processi di patrimonializzazione e musealizzazione memoriale, strategie di sviluppo di comunità *tourism oriented* multi-attoriali, spazi della memoria patrimonializzata e relazioni di potere che li configurano.

Nel suo saggio iniziale Marco Maggioli pone una serie di questioni rispetto al tema della spazializzazione e della patrimonializzazione della memoria della tratta schiavistica, in connessione con le pratiche turistiche contemporanee e in una chiave interpretativa di natura geografica. Molti i

temi, che qui possiamo solo sinteticamente richiamare, intorno ai quali può rafforzarsi il dialogo fra geografia e memoria. Fra essi la concettualizzazione dei termini schiavo e schiavitù alla luce della dimensione spaziale e degli attuali modelli di patrimonializzazione memoriale, o il rischio dell'imbrigliamento in una logica di commercializzazione neoliberista del complesso schiavistico atlantico e di cancellazione di un contro-archivio della modernità, o ancora la lettura dissonante che può farsi della tendenza degli stati africani a creare luoghi della memoria ufficiale, capaci di togliere visibilità alla attesa, alla complessa dialettica, alle contraddizioni e alle tensioni della memoria sociale e dell'identità nazionale. «In sostanza se la spazialità della memoria ha a che fare principalmente con la dimensione del visibile e del concretamente misurabile, è la sua territorializzazione che rimanda invece, in modo più intenso, ai valori che le comunità insediate esprimono».

Nel suo successivo saggio l'antropologo Roberto Malighetti riflette sui processi di patrimonializzazione della schiavitù attraverso l'esperienza della *Riserva Extrativista do Quilombo Freschal* (Maranhão, Brasile) dove l'analisi della comunità di discendenti di schiavi consente di riflettere sul valore della memoria del *quilombo*, sul principio dell'antica occupazione e dell'usucapione, sul valore della memoria orale dell'eredità e sullo sfruttamento armonico della terra. In sostanza, sul valore da attribuire al rovesciamento dello stigma negativo del *quilombo*, con la riaffermazione del diritto ancestrale dei popoli afro-brasiliani e della possibilità di creare un sistema economico alternativo al modello capitalistico.

Nel suo saggio Elisa Magnani, a partire dal richiamo all'Atlantico Nero, riflette sulla ricerca delle proprie origini da parte di molti membri di questa comunità diasporica e delle contraddizioni che questo desiderio genera nella patrimonializzazione turistica del patrimonio della tratta, attraverso esperienze in Senegal, Mozambico e Ghana. La costruzione, ricostruzione

o invenzione dei luoghi è una operazione di marketing turistico territoriale fondamentale per vendere un prodotto turistico che corrisponda a quello che i Neri della diaspora ricercano e che si avvicini all'idea, spesso stereotipata o mitizzata, delle loro perdute origini africane. In realtà una metafora politica, culturale e spirituale verso luoghi che si vogliono cristallizzati nel tempo, senza altro che un valore simbolico e figurativo. Un controverso uso turistico del patrimonio che tuttavia «evolve con la società attorno a sé» e la cui valorizzazione potrebbe includere anche voci dissonanti, «come quelle dei discendenti degli africani che collaborarono con gli europei nel creare le condizioni che resero possibile la tratta».

La dimensione propria della ricerca-azione caratterizza il contributo di Claudio Arbore attraverso il racconto, partecipato e non privo dell'enfasi del protagonista, dei risultati maturati nel quadro di progetti di cooperazione internazionale a sostegno dello sviluppo locale in Guinea Bissau. In particolare, ci si sofferma «sulla dimensione territoriale che hanno assunto tanto le politiche quanto le retoriche che le hanno informate» nella nascita del *Memorial de Escravatura e do Tráfico Negreiro di Cacheu*. Particolarmente importante l'esperienza delle ONG attive in questo processo, capaci di surrogare le istituzioni statali e di dialogare sia a livello locale sia a quello globale, secondo un modello presente in altre realtà del continente, grazie a un processo di legittimazione istituzionale e comunitario, in grado di realizzare una territorializzazione condivisa della memoria.

Nel caso analizzato da Elia Vitturini e Alice Bellagamba, la storia del villaggio di Kerewan nel Gambia rurale costituisce un significativo esempio di come anche la più piccola realtà comunitaria sia costruita sull'intreccio continuo fra contestazioni e mediazioni, che costruiscono presente e futuro di questa realtà. Tutto questo si stratifica sulle contraddizioni ancora una volta generate dalle categorizzazioni e

stigmatizzazioni prodotte dalla schiavitù e dall'emancipazione in epoca coloniale ed ereditate dalla nuova entità statale e dalla «nullificazione dell'ordine basico». La dimensione di comunità è quella dove meglio si leggono le contraddizioni del presente e le prospettive possibili della relazione fra i residenti e la diaspora, legati dalla «memoria dell'appartenenza».

Le contraddizioni del fenomeno al centro del volume riemergono con forza nel contributo di Julio Cesar Adiala. La logica dell'industria culturale post-moderna fa sì che nella iniziale riurbanizzazione dell'area portuale di Rio de Janeiro, all'interno di un controverso progetto di riqualificazione urbana legata ai grandi eventi, l'enfasi sia posta sulla retorica dell'accoglienza, in questo nascondendo il dramma della schiavitù come reale origine della funzione portuale. Solo l'impossibilità di nascondere le tracce di questa presenza, al momento dell'avvio dei cantieri, condurrà alla realizzazione del *Museu da Historia e da Cultura Afro-brasileira* nel sito del *Cais do Valongo*, il luogo che ha ricevuto il maggior numero di africani schiavizzati nelle Americhe, non senza un duro e divisivo confronto anche fra gli eredi di quelle vittime.

Il valore della memoria condivisa di quanti morirono schiavi nelle regioni del sud e di tutti coloro arrivati schiavi nelle Americhe, trova spazio nel culto Tchamba, praticato nella parte meridionale e costiera di Togo, Bénin e Ghana, studiato da Alessandra Brivio. Ancora una volta le ferite della schiavitù «sia per il coinvolgimento dei mercanti africani nella tratta atlantica, sia per l'eredità lasciata dalla schiavitù domestica nelle genealogie e nelle memorie familiari», provocano divisioni e silenzi omertosi perché la discendenza servile rimane «uno stigma che può generare conflitti e nuove forme di marginalizzazione». Storia e pratica del vodu Tchamba suggeriscono che il vodu si sia fatto carico degli spiriti di tutti gli schiavi, in Africa e fuori da essa, anche se oggi vive la contraddizione della modernità e dell'allontanamento delle nuove genera-

zioni. Un'ulteriore manifestazione delle tensioni che possono attraversare la memoria, continuamente soggetta a «manipolazioni, ripensamenti, desideri di rimozioni e tentativi di patrimonializzazione».

Il tema del conflitto sociale intorno alla patrimonializzazione della schiavitù come attrattore turistico riemerge nel contributo di Giacomo Pozzi dedicato a Cidade Velha, primo nucleo urbano fondato dai coloni portoghesi nell'arcipelago di Capo Verde e primo avamposto coloniale ai tropici. In un contesto di povertà strutturale di questa realtà e dell'intero paese, l'iscrizione della cittadina nella lista UNESCO del Patrimonio Mondiale dell'Umanità ha creato, come in molte altre realtà del mondo globalizzato, sogni e aspettative di rapido cambiamento. La loro mancata concretizzazione genera conflitti e frammentazione sociale, anche in ragione delle opportunità selettive del turismo, appannaggio di gruppi ristretti con forte matrice esogena. E ancora una volta la memoria

della schiavitù «viene perlopiù taciuta, o comunque affrontata in maniera sporadica, soprattutto con i turisti». La lettura prevalente di un «passato ormai passato» e l'eterogeneità delle posizioni che emergono con riferimento a questo tema sono solo alcuni delle facce di un prisma complesso, dove l'elemento comune può essere ricondotto al desiderio di aver un ritorno economico dal riconoscimento UNESCO ma senza che appaia ancora delineata una reale mediazione pacificatrice.

In conclusione, un mosaico di contributi che restituisce, almeno parzialmente, il valore «del ricordo come patrimonio memoriale che si forma attraverso la dimensione della territorialità», come suggerito da Angelo Turco in prefazione, ma anche tutte le iniquità che possono nascondersi dietro la patrimonializzazione della memoria.

Giovanni Sistu

Università degli Studi di Cagliari

[DOI: 10.13133/2784-9643/18746]